

PIETRO GIACOMO NONIS

Religione e religiosità



PIETRO GIACOMO NONIS*

Religione e religiosità

Religione e religiosità sono termini da non usare indifferentemente. Per religione si può intendere la concretizzazione oggettiva-sociale, temporale-storico, culturale della religiosità, intesa quest'ultima come l'esigenza e la capacità dell'uomo di mettersi in qualsiasi modo in relazione con una potenza extraumana o sovrumana, comunque misteriosa ed eminente. La potenza divina e la sua manifestazione, la rivelazione da un lato, la relazione dell'uomo con Dio dall'altro, sono i due poli dell'esperienza religiosa, la quale, nella sua accezione essenziale, è bipolare, e tende inevitabilmente, nelle forme più mature e coerenti, ad espandersi ed affermarsi a livello sociale e non semplicemente a livello individuale. La religione viene qui intesa come espressione storica, culturale e sociale della religiosità: questa può piuttosto indicare la sorgente profonda, l'esigenza o tendenza, individuale.

Trattandosi della nostra gente, per tanti secoli variamente e organicamente inquadrata nella società veneta, ci chiediamo, in riferimento soprattutto ad un lungo passato che vedeva articolate distintamente le classi sociali: «Chi è il popolo, che cosa è popolare?». L'aristocrazia

* Riduzione del testo dell'Autore *Funzione aggregante della religione e della pietà popolare*, in AA.VV., *Cultura delle genti venete*, Rezzara, Vicenza, a cura di Silvia De Mori.

per un verso, il clero per l'altro fanno parte, a pieno titolo, del popolo, fruiscono di un'esperienza religiosa che può dirsi popolare, o si limitano a controllarla, a gestirla, magari a produrla e a destinarla all'uso del popolo, trattandola come uno speciale, e specifico, e quanto importante, *instrumentum regni*? La domanda è tutt'altro che oziosa, e può suscitare risposte variamente calibrate, a seconda del tempo e del luogo a cui ci si voglia riferire. Dal canto nostro potremmo assumere come «popolo» (e conseguentemente «popolare») la *christiana plebs* (da cui pieve, piovano, pievano) distinta, ma comunque non disgiunta dal clero. Il popolo vive in intima unione con gli elementi primordiali dell'esistenza. Cresciuto con la terra, sulla terra cammina, lavora, ne trae le sue possibilità di vita. Inserito nel grande ordine della natura, nel ritmo alterno della luce e della vegetazione, sente, forse senza saperlo, la vivente unità dell'universo.

La religione della Repubblica veneta

Il leone della visione biblica (Ez., 10,14) non ha tra le zampe il libro, né tanto meno riporta la scritta che caratterizzerà il simbolo marciano, simbolo di Venezia, del suo Stato repubblicano, della sua dominazione comprensiva e insieme inflessibile. In quell'assicurazione incoraggiante l'origine leggendaria, che contribuiva ad avvolgere di mito le origini stesse della Dominante, era anche la garanzia, che Venezia offriva alle popolazioni cui estendeva il principato, di rispetto delle culture locali, e di tolleranza per le forme che lo stesso culto religioso aveva assunto nei singoli luoghi, dalla Lombardia alla Dalmazia, dal Trentino al Friuli, frontiere tutto sommato aperte tra la Repubblica e l'Impero. La stessa Inquisizione, altrove liberamente giudicante e persino imperver-

sante, aveva nel territorio veneto bisogno di comportarsi con speciale riguardo.

Le coordinate della vita delle genti venete, nella Dominante come in Terraferma, erano segnate da una scansione prettamente religiosa del tempo e dello spazio. A segnare il tempo, a ritmarlo nei giorni lavorativi alternati a quelli delle molte feste, era il calendario cristiano, che in Venezia faceva iniziare l'anno dal giorno dell'Annunciazione, 25 marzo. Nello scorrere incessante del tempo, la garanzia che i suoi prodotti più validi potessero sopravvivere nelle varie vicissitudini degli anni e dei secoli, era offerta dalla Tradizione, congiunzione ideale e reale di passato, presente, futuro, consegna e custodia di un patrimonio alla costituzione del quale avevano lavorato, fin dai tempi delle origini, tutte le generazioni. La Tradizione era il passato che si faceva presente e si apriva, come rassicurante anticipo e punto fermo imprescindibile, al futuro.

Tradizionale nelle forme, tutt'altro che semplici, del reggimento politico, Venezia lo era anche nelle forme del culto, a cominciare dalla scansione delle feste del Signore, della Vergine, dei Santi. Bisanzio, più che Roma, sia attraverso le suggestioni estetiche sia attraverso le acquisizioni più varie, forniva l'altra coordinata nella quale si sarebbe preferibilmente espressa la religiosità veneta, il culto dell'immagine.

Il culto dell'immagine. Come la tradizione e la scansione dei ritmi sacrali inquadrava religiosamente il tempo, così l'iconografia suggeriva e alimentava il modulo, sempre più ricco e vario, che permetteva di trascendere lo spazio: di portare sulla terra, attraverso i fondi dorati o la trascendenza estatica delle figure, un po' di cielo; e, a partire specialmente dal Rinascimento di inscrivere nelle sfere celesti la varia umanità, l'appassionato mo-

vimento, l'esultanza e il dolore che caratterizzano quaggiù, nel corso della storia, i tempi e gli spazi delle singole vite, e le vicende della gente e delle comunità.

A Venezia e nel Veneto il popolo aveva cercato, plasmato e fissato forme e momenti della propria esperienza religiosa. Aveva i suoi Santi e prima, le sue Madonne, fossero raffigurate entro le piccole dimensioni di un'icona, come la Nikopeia, o ricordate con una basilica monumentale come la chiesa della Salute del Longhena. Quest'ultima ci permette di avvertire come il popolo dia concretezza, conferisca immediata riferibilità ad una forma devozionale che non ha per sé riscontro nelle ricorrenze liturgicamente segnalate. Il 21 novembre si celebrava la Presentazione di Maria al tempio, un luminoso «mistero» mariano tanto splendidamente raffigurato da Tiziano in un capolavoro pittorico quanto taciuto dalle fonti scritte del nuovo Testamento: per il popolo di Venezia, indotto ad attribuire a Maria la guarigione da una pestilenza, e poi via via per le genti della Terraferma, il 21 di novembre è la festa della Madonna della Salute. La presentazione di una bambina ignara al Tempio non dice alla gente, di ogni età e condizione, tanto quanto dice la protezione di una Patrona efficiente, alla quale sta a cuore, oltre che quella dell'anima, anche la salute corporea della gente.

La dimensione sensibile, quasi tangibile e comunque parlante per la memoria e l'immaginazione, e il collegamento pratico che si può stabilire con vicende circoscritte e interessi precisi, si presentano del resto come prerogative specifiche della devozione popolare. Con diversa ma pur sempre significativa puntualità sono presenti, nel novero delle figure sante: Antonio Abate, che a partire da un certo periodo non è più tanto ricordato come iniziatore del monachesimo cenobitico, quanto come protettore degli animali amici dell'uomo; oppure

Sebastiano e Rocco invariabilmente associati nella pietà della gente come protettori contro le pestilenze. E se la Scuola grande di San Rocco, in Venezia, vede impegnato il genio drammatico di Tintoretto in un'opera grandiosa, migliaia di affreschi devozionali, in centinaia di capitelli, case contadine, cappelle e chiese maggiori ricordano la devozione popolare verso i due santi.

La pietà popolare della Terraferma. La religione del popolo si alimenta attingendo a due fonti che potremmo chiamare Tradizione e Invenzione. E quasi impossibile disgiungere, se non distinguere, i due momenti. La *legenda sanctorum*, alla quale attinge inesauribilmente il popolo cristiano, che ne è per tanta parte anche autore anonimo, è un vero e proprio genere letterario: successore più o meno consapevole del genere mitologico. Essa consta appunto, della risultante composta di tradizione e di invenzione, e deriva le sue origini dalla letteratura apocrifia, molto abbondante anche nei secoli pre cristiani attorno agli scritti biblici entrati nel canone ufficiale. Ma la letteratura apocrifia stessa trae temi e forza motrice e capacità persuasiva dall'inesausta sorgente della pietà popolare.

Ne abbiamo in Veneto numerosi esempi, fra i quali due sembrano imprescindibili. In Padova, all'inizio del Trecento, Giotto realizza nella Cappella degli Scrovegni il più stupefacente poema pittorico del millennio cristiano. Giotto racconta le Storie di Maria, partendo da Anna e Gioacchino, non già sulla base della letteratura neotestamentaria ufficiale, ma della apocrifia *Legenda Mariae*, della veridicità della quale il popolo è parimenti convinto.

L'altro esempio è la Basilica antoniana, l'espressione più cospicua di un movimento, iniziato più di settecento anni or sono alla morte del Santo, che appare eccezional-

mente vivo nel Terzo millennio. Il popolo dei credenti, animato certo da elementi istituzionali dell'ufficialità ecclesiastica, continua ad identificare in Antonio il grande amico di Dio, amico degli uomini, dei poveri e dei bisognosi. Essendo di dimensione mondiale, il «caso» antoniano è un'eccezione sotto ogni aspetto, e non accetta comparazioni e analogie sullo stesso piano.

Santuari, pellegrinaggi, sagre. Il Veneto conosce, da secoli e per secoli, altri luoghi consacrati dalla pietà della gente alla custodia vigile ed affettuosa di un evento soprannaturale altre figure sante motrici di folle e di sentimenti. Basta pensare per il Vicentino al santuario di Monte Berico che accoglie, fra le altre memorie sacre alla religione popolare, un capolavoro di Paolo Caliari, detto il Veronese: quella Cena di S. Gregorio papa che testimonia la riconoscenza del pittore per i religiosi che l'hanno ospitato dopo il processo intentatogli in Venezia dal Tribunale ecclesiastico. Accostato idealmente alla materna immagine della Madonna, che accoglie sorridente e protegge sotto il manto misericordioso i buoni vicentini, il dipinto veronesiano stabilisce a suo modo la vicinanza, e la distanza, delle due modalità iconiche: popolare la scultorea, culturalmente aristocratica la pittorica; felicemente conviventi, ambedue, sotto gli stessi tetti, come le due principali forme della pietà. Santuari famosi e umili capitelli punteggiano sommessamente o proclamano ad alta voce la vita della gente, la serie interminata delle piccole e grandi storie, delle sofferenze inconfessate, dei benefici ricevuti.

Topografia religiosa mariana. Ecco dunque, non lontani da qui, il santuario di santa Augusta di Serravalle, il santuario della Madonna del Covolo a Crespano e quello della Vergine della Rocca di Cornuda, e poi il cinque-

centesco santuario della Madonna dei Miracoli di Motta di Livenza.

Alla base della popolarità di tanta devozione sta, appunto, la creduta apparizione di una figura santa (più spesso la Madonna che il Cristo o qualche Santo) ad una persona del popolo, uomo o donna o fanciullo che sia, ingenua e illetterata, ma tuttavia in grado di accogliere e trasmettere fedelmente un messaggio che si inquadra di solito nei lineamenti della morale e dell'ascetica cristiana. È questa, una delle rare volte in cui la gente, rappresentata umilmente ma genuinamente da qualcuno che senza l'elezione sovrumana avrebbe continuato a rimanere privo di nome e di storia, emerge, per un verso dall'anonimato dell'individuale singolarità, e si costituisce per l'altro alla base o all'inizio di movimenti, e mutamenti, che possono segnare profondamente, e progressivamente, la vita di vaste e varie comunità.

La guerra, le calamità naturali e, in un passato ancora recente, le epidemie e malattie sociali sono, assieme alle vicende critiche individuali, i momenti forti della pietà popolare, sempre aperta a quella richiesta del miracolo, proprio dei tempi e dei luoghi caratterizzati da strutture arcaiche.

Il fatto della creduta o reale possessione diabolica, e del richiesto esorcismo, aveva un'acuta valenza sociale, stando ad indicare nel gruppo comunitario una presenza nefasta che andava comunque scongiurata. Tali forme della pietà popolare, pur confinando ignoranza e superstizione, affondano le radici in un *humus* arcaico, addirittura pre evangelico, e meriterebbero un'attenzione penetrante e rispettosa, comunque non pregiudizievole, da parte dello studioso: sono infatti momenti, a loro modo altamente significativi, della capacità, aggregante e comunicativa insieme, che la religiosità popolare non ha perduto.

Dall'evento straordinario all'impegno ascetico. Così, ancora una volta, l'istituzione s'impadronisce dell'evento originario, originato a livello di popolo e dal popolo coltivato ed alimentato, e ne «razionalizza» le forme di sviluppo e conservazione, pur senza intervenire in modo tale da scoraggiare o esaurire l'inesausta sorgente della pietà, per la quale visione e apparizione, credenza e speranza, invocazione e grazia, paziente attesa e rassegnata fermezza continuano ad essere coppie bipolari di inclinazioni e di comportamenti aventi per protagonista la gente. Alla realtà dell'evento prodigioso o comunque straordinario, collegato con l'immagine prima, il sacello o capitello o l'edificio di culto poi, si collega l'impegno morale ascetico spirituale, e insieme fisico temporale penitenziale, del pellegrinaggio. C'erano, per secoli, pellegrini occasionali, che facevano del viaggio al santuario vicino o lontano, modesto o famoso, un'occasione di speciali preghiere e di penitenza sacramentale. C'era il pellegrino quotidiano, in servizio permanente attivo: il viandante, non necessariamente mendicante, che sgrana una dopo l'altra le strade campestri, le case disseminate per la campagna, la corona del rosario in una mano, il sacchetto della farina o la bisaccia del pane indurito nell'altra, e bussava salutandolo nel nome di Cristo, e trovava quasi immancabilmente un po' di cibo e nella stalla o nel fienile una cuccia calda e rassicurante. Stagioni memorabili di solidarietà cristiana, praticata in modo diverso a livelli diversi, ma più spontanea immediata e concreta nelle nostre campagne e nei villaggi, avevano foggato quei poveri, agli occhi del popolo non ricco, come altrettante immagini di Cristo bisognoso. E leggende incredibilmente diffuse, contribuivano, passando da una generazione all'altra, ad assegnare al povero, chiunque egli fosse, una dignità e una funzione che nessuno

avrebbe offeso o trascurato senza commettere peccato.

Rogazioni e processioni. All'idea del pellegrinaggio si ricollega anche quel ricorrente evento paraliturgico: le Rogazioni. Nei giorni precedenti l'Ascensione, e nella ricorrenza dell'evangelista Marco, patrono delle terre venete, il popolo muoveva dalle case alle prime luci e, raccogliendosi in chiesa, si snodava poi all'esterno litaniando.

Le processioni sono per il popolo di un momento che è insieme ripetitivo e creativo, e che congiunge un passato arcaico al bisogno sempre nuovo di stare insieme, di pregare e cantare ad alta voce, di aprire non solo il cuore e la casa, ma il paese tutto alla venuta, alla visita, alla sosta dei vicini e dei lontani, degli emigrati e dei forestieri.

Mantiene intatta la sua forza aggregante, non solo nei villaggi e nei paesi di campagna, la morte. In antico accompagnava la vita della gente con una assiduità insieme irrimediabile e familiare: dalle esequie. Rimangono, in molti luoghi, tradizioni antiche, manifestazioni efficaci di solidarietà e di autentica carità: il rosario da recitare, la sera tardi, accanto alla salma, la vigilia della sepoltura, la partecipazione corale alle esequie. Memorie di usanze antichissime, risalenti al tempo in cui la morte non era rimossa e celata, ma attesa e prevista, termine certo di tutte le incertezze.

In certi luoghi, nel Veneto orientale, fino al termine del primo dopo guerra, vigeva un'usanza che forse risaliva ad antichità remote. La mattina dei Santi, giorno che da sempre la pietà popolare consacra anche ai Defunti, la gente passava per un portoncino laterale della casa canonica e ritirava una fetta di pandolce. Ognuno recava con sè quel pane, e lo mangiava a casa sua, ricollegandosi ai morti nella memoria residua, forse, dell'antico banchetto esequiale.

La fiammella delle candele che rimanevano accese, la sera dei Santi, su l'umida terra dei tumuli richiama, il grande fuoco epifanico, che la sera del 5 o del 6 gennaio veniva acceso un po' dovunque. Auspicio e bisogno di speranza, affidato al fuoco e al vento con cui, come si legge nel quarto evangelo, il popolo sente come favorevoli ed amiche, altre volte le teme come terribili.

Usanze che sottolineano, l'aderenza concreta, propria di tutta la religiosità popolare, nei confronti delle cose, e delle realtà naturali di uso quotidiano e comune – l'acqua, il fuoco, il pane, il sale, la frutta – che venivano così assunte e implicate nella ritualità semplice ma eloquente.

La festa ed il lavoro. La festa era festa: giorno del Signore, della Madonna, dei Santi patroni. La festa era, in molti luoghi è, anzitutto, sosta nel lavoro, sospensione dalla fatica, occasione per stare insieme: nel riposo, casa, in chiesa, a casa, tavola. La festa è un momento inizialmente, anche se non esclusivamente, religioso, che implica l'accompagnamento o il contributo di diverse maniere, messe a punto nel corso del tempo, di stare insieme con il minor peso delle obbligazioni e un maggior agio sensibile e spirituale. Da sempre la festa religiosa è uno dei momenti più tipici dell'aggregazione popolare. In misura maggiore o minore essa accosta e armonizza motivi e momenti diversi: il rito prettamente religioso, che si esterna anche con pubbliche manifestazioni; la convivialità allargata ben oltre i confini della famiglia e gli orari del frugale pasteggiare quotidiano; divertimenti popolari, qui da noi solitamente semplici e non troppo dispendiosi (la cuccagna, la corsa nei sacchi, il tiro alla fune, un palio d'asini, la rottura delle pignatte ad occhi chiusi, ecc.). In molti casi vige, da secoli e secoli, la componente fieristica e mercantile. La complementarietà di sacro e di profano, di preghiera e divertimento, non ha in sé

nulla di offensivo o di diminutivo per la dignità religiosa della festa, motivo quasi sempre originario e originante.

Declino e reviviscenza. Oggi e sempre il popolo ha un suo modo di vivere l'esperienza religiosa, di manifestare e alimentare, dentro o ai bordi della religione istituzionalizzata, la propria ricchissima religiosità; che è fatta di nuclei energetici, esigenze e istanze, voci e gesti ora consoni ora diversi da quelli che il rito ufficiale o la tradizione ecclesiastica ha codificato e canonizzato. L'interazione continua a svilupparsi incessantemente, dall'alto in basso e viceversa, tra istituzione e base. La perenne novità della religiosità popolare sta nelle sue radici arcaiche. La notizia di una guarigione o di un'apparizione ha la capacità di sprigionare una tensione, di imprigionare un'attenzione, di convogliare le speranze, di suscitare le aspettative. È un potenziale dinamico, una ricchezza mineraria senza fondo, venata di reminiscenza e di profezia, e può essere un veicolo di quella voce di Dio che fin dall'antico è stata abbinata alla *vox populi*.

Il futuro della religiosità popolare è legato al tipo di Chiesa che verrà assestandosi dall'attuale temperie, mossa da un lato tra le suggestioni del passato e le opportunità promesse dal futuro; al tipo di gente che vivrà in questi nostri luoghi: al tipo di cultura che potrà considerarsi dominante.